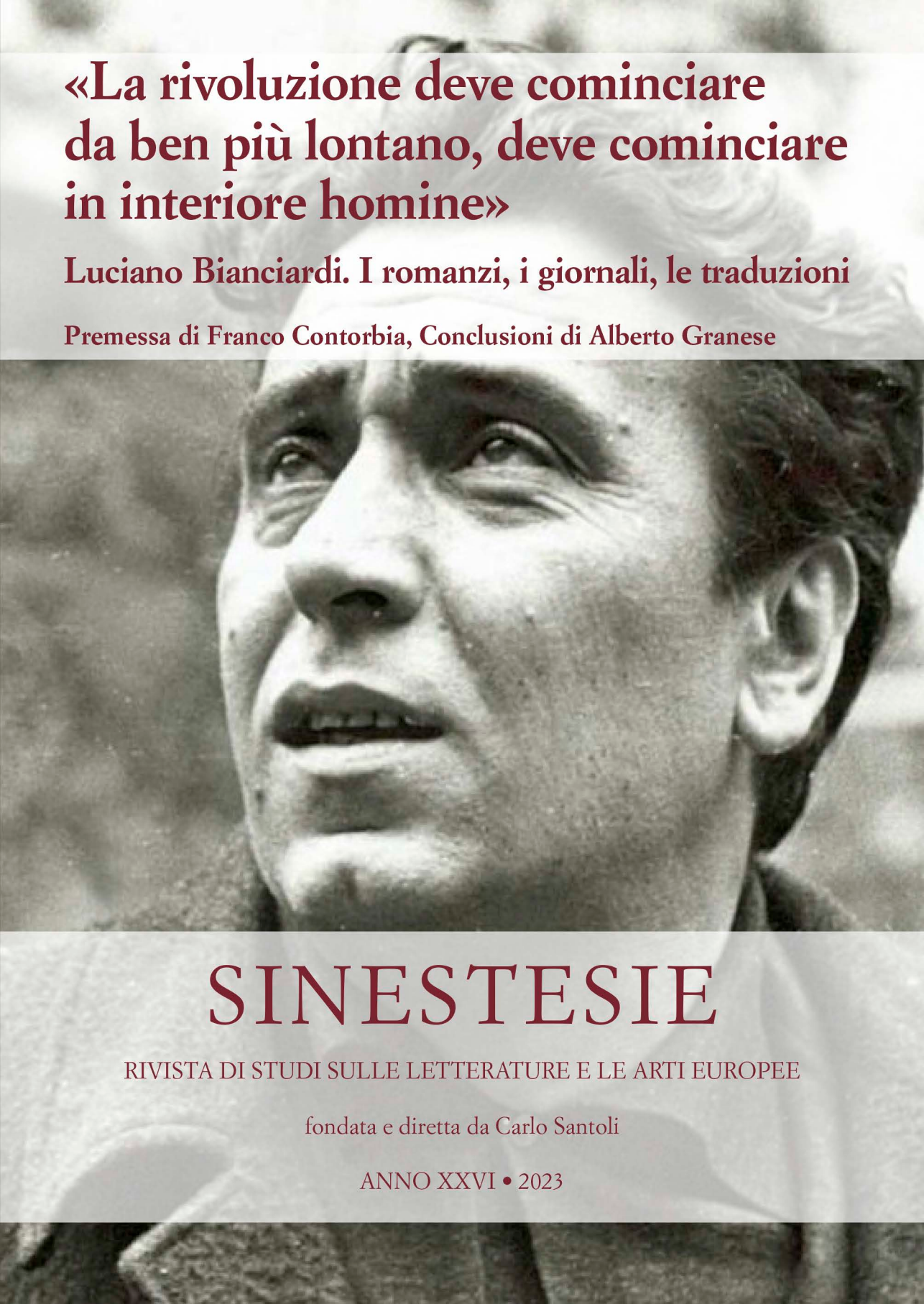


A black and white portrait of a man, likely a philosopher or writer, looking upwards and to the left. The image is grainy and serves as the background for the text.

«La rivoluzione deve cominciare
da ben più lontano, deve cominciare
in interiore homine»

Luciano Bianciardi. I romanzi, i giornali, le traduzioni

Premessa di Franco Contorbia, Conclusioni di Alberto Granese

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXVI • 2023

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Società italiana per lo studio
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

CLARA ALLASIA (Università di Torino), MICHELE BIANCO (critico letterario e teologo), ANNALISA BONOMO (Università “Kore” di Enna), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Paris-Sorbonne), SIMONE GIORGINO (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), DONATO PIROVANO (Università di Milano “Statale”), LORENZO RESIO (Università di Torino), MARA SANTI (Ghent University), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano “Statale”), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”)

Comitato d’onore / *Honorary Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), PIETRO GIBELLINI (Università Ca’ Foscari di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari “Aldo Moro”), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), GIANNI OLIVA (Università G. d’Annunzio di Chieti – Pescara), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli “Federico II”)

Redazione / *Editorial Board*

GIOVANNI GENNA (coordinamento), LOREDANA CASTORI, VALENTINA COROSANITI, VIRGINIA CRISCENTI, THOMAS PERSICO, ELEONORA RIMOLO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti
a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

«LA RIVOLUZIONE DEVE
COMINCIARE DA BEN PIÙ
LONTANO, DEVE COMINCIARE
IN INTERIORE HOMINE»

Luciano Bianciardi. I romanzi, i giornali, le traduzioni

Premessa di
Franco Contorbia

Conclusioni di
Alberto Granese

XXVI – 2023

NUMERO SPECIALE

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXVI – 2023

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

Proprietà letteraria riservata
2023 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesie@gmail.com
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesie» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesierivistadistudi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*
Francesca Cattina

*

Published in Italy
Prima edizione: 2023

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli
www.scuoladipitagora.it – info@scuoladipitagora.it
ISBN 978-88-6542-966-2 (cartaceo) – ISBN 978-88-6542-967-9 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesie» sono pubblicati con licenza Creative Commons
Attribution 4.0 International

INDICE

Avvertenza	7
FRANCO CONTORBIA, <i>Premessa</i>	9
ILARIA CROTTI, «Sei diventato matto?». <i>Italo Calvino scrive a Bianciardi</i>	15
JODY GAMBINO, <i>Bianciardi e Moravia, la «resurrezione culturale»</i>	25
GIOVANNI GENNA, <i>Divagazioni sulla linea Gadda-Bianciardi</i>	39
ANDREA GIALLORETO, <i>Per una satira degli intellettuali: Il lavoro culturale</i>	53
VINCENZO SALERNO, <i>Luciano Bianciardi. La vita agra del traduttore</i>	67
GIORGIO SICA, <i>Luciano Bianciardi tra rabbia e utopia</i>	79
GIANNI TURCHETTA, «Tutto quello che c'è di medio è aumentato»: <i>La vita agra come autobiografia di tutti</i>	95
ALBERTO GRANESE, <i>Conclusioni al Seminario su Luciano Bianciardi</i>	107

AVVERTENZA

Questo numero della Rivista «Sinestesie» raccoglie i saggi proposti in occasione del Seminario Dottorale *Luciano Bianciardi. I romanzi, i giornali, le traduzioni* svoltosi in modalità telematica il 6 aprile del 2023 e coordinato dal Prof. Epifanio Ajello presso l'Università di Salerno. Il Seminario si è tenuto nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della nascita di Luciano Bianciardi (1922-1971).

Giorgio Sica

LUCIANO BIANCIARDI TRA RABBIA E UTOPIA

Riassunto. Luciano Bianciardi è stato uno dei narratori più eccentrici e talentuosi del Novecento italiano. Al centro della sua narrativa brilla il sogno anarchico di vendicare le ingiustizie causate dalla violenza predatoria del capitalismo e costruire una società mossa dall'amore e dal disinteresse materiale. Una visione utopistica narrata con una lingua immaginifica e un'ironia tagliente nel suo capolavoro, *La vita agra*, che lo proiettò verso un inaspettato successo che segnò, paradossalmente, l'inizio del suo precoce declino.

Parole chiave. Bianciardi, anarchia, utopia, Milano, Fight Club

Abstract. Luciano Bianciardi was one of the most eccentric and talented storytellers of the Italian 20th century. At the center of his narrative shines the anarchist dream of avenging the injustices caused by the predatory violence of capitalism and building a society moved by love and material disinterest. A utopian vision narrated with an imaginative language and a sharp irony in his masterpiece, *La vita agra*, which projected him towards an unexpected success which marked, paradoxically, the beginning of his precocious decline.

Keywords. Bianciardi, anarchy, utopia, Milan, Fight Club

A cento anni dalla sua nascita e a poco più di cinquant'anni dalla sua prematura scomparsa, non sono stati in molti a ricordarsi di Luciano Bianciardi. Eppure nella sua vita romanzata e nella sua tragica fine si potrebbero riassumere il senso di un'epoca e le contraddizioni di un Paese che, nell'ubriacatura degli anni del boom economico, ha spesso schiacciato quelli che non si allineavano al nuovo verbo, seducente e oscuro, della società dei consumi. Quel che è sicuro è che Bianciardi può essere annoverato tra i non molti intellettuali italiani del Dopoguerra che possano vantare una coerenza intima, ostinata con i propri alti ideali, o meglio, con il proprio animo. Coerenza che ribadirà fino alla fine del suo percorso, come

testimonia una sua risposta a un lettore sul «Guerin Sportivo» nell'aprile del 1971, pochi mesi prima di morire:

Sono anarchico individualista. La mia è una disposizione d'animo, non un'ideologia [...]. Io sono un anarchico nel senso che auspico una società basata sul consenso, non sull'autorità. Certi amici mi dicono: "Ma tu vuoi la luna allora" e io rispondo sì, voglio questa luna, non quella degli astronauti. Quella di Leopardi, come luna, grazie al cielo già l'ho.¹

Questo anarchismo, vissuto come un'allergia a ogni tipo di sopruso e a ogni forma di retorica – prima quella vuota e tragicomica del fascismo dell'infanzia e dell'adolescenza, poi l'ortodossia moraleggiante dei comunisti da cui si distaccò ben prima dei fatti del '56 – trova le sue radici in un'infanzia di provincia, in una famiglia amorevole che gli trasmise il senso del dovere e dell'onestà. Nato nell'anno nefasto della marcia su Roma, Bianciardi visse un'infanzia e un'adolescenza tipicamente di periferia, tutto sommato serena, da studente modello, costantemente spinto a migliorarsi dalla madre, che fu anche la sua maestra. Il primo trauma gli derivò dall'esperienza della guerra; da poco iscritto alla Normale di Pisa, Bianciardi si trovò da allievo ufficiale a assistere in prima linea al bombardamento di Foggia. Dopo lo sbandamento successivo all'armistizio e il fortunoso ritorno a casa, riprese gli studi, nel clima irripetibile degli anni del Dopoguerra, in cui la rivoluzione sembrava dietro l'angolo. Si iscrisse al PCI ma provò sempre una certa avversione per "i preti rossi", come sbeffeggiava i compagni preoccupati di esibire una rigida morale e un decoro che lui sentiva estranei al suo desiderio di libertà e, ancor più, alla sua tagliente ironia che gli impediva di prendere se stesso e gli altri troppo sul serio. Tornato a Grosseto, iniziò a lavorare alla biblioteca comunale, la Chelliana, inventandosi il bibliobus, un furgoncino con cui andava in giro una volta alla settimana nei paesi dell'interno per prestare libri ai contadini e ai minatori; non disdegnando la programmazione di rassegne cinematografiche neorealiste e d'essai, dove si divertiva a fare introduzioni mirabolanti e piene di *nonsense* al suo pubblico di provincia.

In quegli anni, inizia a farsi luce la sua vena di scrittore: il suo amico Umberto Comi, diventato direttore della «Gazzetta di Livorno», gli

¹ Citato in P. CORRIAS, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 23. Devo molte delle notizie biografiche che cito all'ottima biografia di Corrias.

propone di tenere una rubrica in terza pagina e Bianciardi inventa gli *Incontri provinciali*, in cui si diverte a sbeffeggiare tic e piccoli intrighi della borghesia provinciale, creando un certo scandalo a Grosseto.

Nel frattempo si è sposato, nel '48, con Adria, la figlia della cappellaia, una donna affettuosa e graziosa che è però lontana da lui per indole e interessi culturali. Hanno subito una figlia e, in principio, Luciano sembra accettare questa tranquilla esistenza di provincia.

Il momento di svolta, la ferita che lo segna profondamente e che cambia irrimediabilmente la sua vita, arriva con la strage della Ribolla, una miniera di lignite che la Montecatini sta smobilitando, mettendo a repentaglio il lavoro di diverse centinaia di operai. Il 4 maggio del '54, a causa della mancanza di manutenzione e dell'avidità della compagnia, muoiono in un'esplosione 43 operai. Ne seguono proteste monumentali e memorabili, uno sciopero dei minatori che dura mesi, appoggiato in maniera compatta dai sindacati e dal PCI; ma la Montecatini se la caverà pagando un indennizzo per ogni minatore morto e ottenendo la possibilità di chiudere la miniera che, ormai, era in perdita, mandando sul lastrico centinaia di lavoratori.

Bianciardi raccontò la tragedia insieme all'amico Carlo Cassola, in articoli usciti sull'«Avanti» e sul «Contemporaneo», che poi verranno raccolti e ampliati nel libro-inchiesta *I minatori della Maremma*, che Laterza pubblicò nel '56 nella prestigiosa collana Libri del Tempo. In quei mesi di interviste e denunce, divenne amico di molti dei protagonisti della vicenda, familiarizzò con gli amici e i familiari delle vittime.

La sua vita, in quel giro di mesi, cambierà drasticamente anche per un avvenimento privato. Nel '53 aveva vissuto una breve storia clandestina con Maria Jatosti, una militante romana del PCI, femminista ed emancipata, che lavorava come segretaria dei Circoli del Cinema e che era entrata in contatto con Luciano, responsabile del cineforum presso la biblioteca di Grosseto. I due vissero una storia breve ma estremamente intensa e, dopo mesi di separazione in cui la moglie Adria restò di nuovo incinta, su pressante richiesta di Bianciardi, Anna accettò di trasferirsi con lui a Milano. A Milano i due vissero *more uxorio*, in flagrante adulterio, cosa che nell'Italia degli anni '50 era ancora un reato e, soprattutto, un attentato alla morale comune.

Qui Bianciardi ebbe un altro incontro determinante, quello con Giangiacomo Feltrinelli, forse il primo e più autentico *radical chic* italiano, come lo definisce Corrias. Giovane rampollo di una delle famiglie più ricche d'Italia, Giangiacomo aveva appena fondato una casa editrice, la Feltrinelli, che da subito si era dimostrata intenzionata a ritagliarsi uno

spazio preminente nel panorama editoriale italiano. Nonostante la militanza comunista, Feltrinelli aveva, infatti, una libertà di vedute e una serie di intuizioni che proietteranno presto la sua casa editrice alla ribalta nazionale, in particolare dopo la pubblicazione nel '57 de *Il dottor Zivago* di Pasternak, rifiutato dai principali concorrenti perché giudicato un romanzo “borghese” – Pasternak era, ricordiamolo, un dissidente dello stalinismo. La di poco successiva pubblicazione de *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, anch'esso rifiutato da Einaudi per ragioni politiche, tramite Vittorini, consoliderà il suo successo. Ma la sua esperienza alle dipendenze del “giaguaro”, come Bianciardi aveva sarcasticamente ribattezzato Feltrinelli, durò poco; poco propenso al lavoro di squadra, insofferente alle regole, agli orari e, ancora di più, alle dinamiche servili e arriviste che vedeva intorno a lui, Bianciardi accettò il licenziamento di buon grado; in cambio, Feltrinelli gli affiderà un cospicuo numero di romanzi e saggi da tradurre e, almeno fino all'improvviso successo de *La vita agra*, quello di traduttore sarà il lavoro che gli darà il pane.

Lavoro che svolgerà, in condizioni spesso precarie, in stanze di pensioni squattrinate che dividerà con Maria Jatosti, sempre preoccupato di corrispondere il mantenimento alla moglie e ai due figli lasciati a Grosseto. E, soprattutto, un lavoro svolto in una città che sentirà sempre più ostile, una città lontana da ogni ideale di umanità e di bellezza, su cui presto Bianciardi riverserà il suo sarcasmo e la sua amarezza in una serie di romanzi che lo consacreranno come uno dei nostri maggiori narratori del secolo.

Milano sarà, infatti, al centro della cosiddetta *Trilogia della rabbia*, che costituisce indubbiamente il suo lascito maggiore. Scrisse i tre romanzi nel giro di cinque anni, mentre lavorava febbrilmente alle traduzioni di autori del calibro di Saul Bellow, William Faulkner, Norman Mailer, John Steinbeck e Richard Brautigan, classici come Conrad, Stevenson, London e Huxley, fino all'incontro con Henry Miller, che considererà un maestro e uno spirito affine e che influenzerà in maniera importante il suo modo di scrivere.²

Il lavoro culturale (Feltrinelli, 1957), *L'integrazione* (Bompiani, 1960) e *La vita agra* (Rizzoli, 1962), costituiscono un *unicum* all'interno della nostra tradizione narrativa. Spassosi e scanzonati, irriverenti e amari,

² Su Bianciardi traduttore si veda il bell'articolo di Livia Santi, “Traduco, traduco, traduco”. Luciano Bianciardi tra traduzione e ossessione, edito su *Lingua italiana* (10 ottobre 2019): https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_228.html.

questi tre brevi romanzi dimostrano il talento di un narratore vero, capace di mettere a nudo le contraddizioni della nascente società dei consumi e dell'industria culturale nostrana con un'ironia senza pari, sorretta dalla capacità di percorrere nuove strade a livello linguistico; e, soprattutto, di fotografare senza indulgenza il fallimento degli ideali di una generazione che, nel giro di una manciata di anni, rinuncia quasi senza accorgersene al proprio sogno rivoluzionario e egualitario cedendo alle sirene della nascente società dei consumi.

Al centro di tutto c'è Milano, che Bianciardi inquadra profeticamente come il modello *ante litteram* della nuova Italia: una città che scorda in fretta le proprie radici, che sventra la sua geografia in una febbrile ansia di edificare un futuro che a Luciano appare sinistramente oscuro. Le luci scintillanti della metropoli in costruzione, i cantieri a ogni angolo, i tram sferraglianti che sfregiano il silenzio, i grattacieli che spuntano a ogni angolo sembrano al toscano che non ha dimenticato la propria origine una mostruosità. Come mostruosa è la sorte toccata agli operai che lavorano nel più bieco sfruttamento nell'edificazione di questo Moloch, e che gli ispireranno alcune delle pagine più celebri de *La vita agra*:

Alle cinque cominciano a entrare i primi treni in stazione, e a buttar giù battaglioni di gente grigia, con gli occhi gonfi, in marcia spalla a spalla verso il tram, che li scarica all'altro capo della città dove sono le fabbriche. Per due, tre minuti, sotto le volte della sala biglietti sfilano a passi lesti, poi tutto ritorna vuoto e silenzioso, fino al prossimo treno, al prossimo sbarco di gente assonnata e frettolosa. Non puoi fermarne uno, chiedergli come si chiama, che cosa fa, se è vero che lima la ghisa con le mani, come dice Franz il triestino. Li guardi e sono già sfilati via senza voltare gli occhi attorno. E anche più fretta hanno la sera, perché c'è la paura di perdere il treno, un treno qualunque sempre disponibile perché tu lo perda, e poi ti tocca aspettare mezz'ora il prossimo, ed è mezz'ora sottratta al sonno. Anche se dall'orologio è chiaro che non ce la faranno, gli uomini grigi e intabarrati, con una sciarpa di lana al collo, o il passamontagna calato sugli occhi, non rallentano la marcia verso la banchina dei treni, e continuano ad arrancare anche quando il convoglio si è messo in moto, e gli vanno dietro ostinati e febbrili. Succede che qualcuno metta il piede in fallo e finisca sotto le ruote; e gli altri allora si affacciano al finestrino per vedere a chi è toccata, toccata, poi si rimettono a sedere. "L'era il Gino," informa uno, nel silenzio. Io mi chiedevo se ci fosse modo di conoscerli, questi compagni di Tacconi Otello, di parlarci, superando la difficoltà dei dialetti, di allearsi con

loro, perché senza questa alleanza, lo capivo, la missione mia non sarebbe mai andata in porto.³

La sua avversione a Milano è istantanea; dopo tre mesi di “esilio”, in una lettera a un amico grossetano, recuperata da Mario Terrosi, Bianciardi aveva già dichiarato: «Vivere a Milano, credilo pure, è molto triste. Non è l'Italia qua, è l'Europa, e l'Europa è stupida».⁴

Parole profetiche, a cui si accompagna l'astio per i suoi abitanti che si credono più furbi degli altri ma che descrive così:

Ma cosa credi? Che bastino tre mesi di Milano a distruggere trentadue anni di Maremma? Credi che io mi voglia far mettere le mutande di latta da questi quattro coglioni? Perché i milanesi, credimi, son coglioni come poca gente al mondo. La gente qui è allineata, coperta e bacchettata dal capitale nordico, e cammina sulla rotaia, inquadrata e rigida. E non se ne lamentano, pensa, anzi credono di essere contenti.⁵

Come scrive Corrias, Bianciardi prova «Un rifiuto fisico, ideologico, sprezzante della città»,⁶ a cui contrapporrà sempre la Maremma come memoria e isola felice.

E questa Milano, livida, perennemente avvolta dalla nebbia è al centro di alcune delle sue pagine più indimenticabili, specialmente nel suo capolavoro, *La vita agra*, che è innanzitutto uno schiaffo a chi ha costruito la metropoli scintillante sui cadaveri dei minatori della Maremma; o meglio, come Bianciardi stesso aveva chiarito in una lettera all'amico Mario Terrosi: «una grossa pisciata sull'avventura milanese, sul miracolo economico, sulla diseducazione sentimentale, che è la sorte nostra di oggi».⁷

Milano appare, in tutto il romanzo, come un luogo caotico, oscuro, avvolto da una coltre di tristezza; a tratti quasi un girone infernale dantesco. Un memorabile esempio ci viene dato dalla descrizione della nebbia, quasi un orgoglio dei milanesi a cui “dà noia il sole”:

La chiamano nebbia, se la coccolano, te la mostrano, se ne gloriano come di un prodotto locale. E prodotto locale è. Solo, non è nebbia. No, la neb-

³ L. BIANCIARDI, *La vita agra*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 55-56.

⁴ P. CORRIAS, *Vita agra di un anarchico* cit., p. 87.

⁵ Ivi, pp. 86-87.

⁶ Ivi, p. 89.

⁷ Ivi, p. 174.

bia è semmai nelle campagne, viene su dalle rogge fumiganti che vanno ad allagare le marcite, sì da consentire anche dieci tagli di fieno l'anno, e infatti ha odore di stalla, questa nebbia che trovi fuori di città. Ma dentro non è nebbia. È semmai una fumigazione rabbiosa, una flatulenza di uomini, di motori, di camini, è sudore, è puzzo di piedi, polverone sollevato dal taccheggiare delle segretarie, delle puttane, dei rappresentanti, dei grafici, dei PRM, delle stenodattilo, è fiato di denti guasti, di stomachi ulcerati, di buccella intasate, di sfinteri stitici, è fetore di ascelle deodorate, di sorche sfitte, di bischeri disoccupati.⁸

Ma prima di inoltrarci nelle nebbie milanesi, il celebre *incipit* del romanzo, dottissimo e strambo, ci porta innanzitutto nel quartiere di Breda, di cui Bianciardi ricostruisce l'etimologia:

Tutto sommato io darei ragione all'Adelung, perché se partiamo da un alto-tedesco Breite il passaggio a Braida è facile, e anche il resto: il dittongo che si contrae in una e apertissima, e poi la rotacizzazione della dentale intervocalica, che oggi grazie al cielo non è più un mistero per nessuno.⁹

È l'esempio più lampante di quella "lingua dottissima e carognona" che Bianciardi si vanterà di aver utilizzato per scrivere il suo capolavoro.

Braida-Brera, con il mitico bar Giamaica – da Bianciardi ribattezzato Bar delle Antille – è il rifugio dove l'anonimo protagonista può ritrovarsi tra i suoi simili; si tratta di molti dei protagonisti della *bohème* dell'epoca, giovani pittori, fotografi, poeti. Alcuni di loro diventeranno artisti di successo – come i suoi grandi amici Ugo Mulas, Mario Dondero e Carlo Bavagnoli, il Carlone, con cui Bianciardi divide la sua prima stanza in una pensione squattrinata; molti altri saranno destinati a restare sconosciuti o a morire troppo giovani, tutti in bolletta e alla cameratesca ricerca di momenti di vera convivialità.

Ma se si esclude l'isolotto scapigliato di Brera, Milano è per il protagonista un luogo disumano. Anche perché, come ci rivela dopo averci presentato la sua galleria di amici, amabilissimi *flaneurs*, intenti a cercare soldi facili e donne, «la missione mia era ben altra».¹⁰ Il desiderio di vendicare i minatori morti della Ribolla è il vero motivo per cui il nostro si è trasferito dalla Toscana, facendo saltare in aria "il torracchione", il grattacielo ora

⁸ L. BIANCIARDI, *La vita agra* cit., pp. 168-169.

⁹ Ivi, p. 9.

¹⁰ Ivi, p. 32.

identificato con il Pirellone, Torre Galfa, Torre Breda, forse semplicemente la sede dell'odiata Montecatini («tangibile», come diceva Bianciardi) in largo Donegani. E vendicare anche Tacconi Otello, il coraggioso sorvegliante della miniera che aveva scritto un articolo in cui denunciava il pericolo di esplosione, e che la Montecatini aveva subito licenziato per poi tentare, durante il processo seguito alla strage, di corromperlo senza successo, che Bianciardi colloca come personaggio e interlocutore del protagonista nel progetto dinamitardo:

Ora appunto io venivo ogni giorno a guardare il torracchione di vetro e di cemento, chiedendomi a quale finestra, in quale stanza, in quale cassetto, potevano aver messo la pratica degli assegni assistenziali, dove la cartella personale di Femia, di Calabrò, di tutti e quarantatré i morti del quattro maggio. Chiedendomi dove, in che cantone, in che angolo, inserire un tubo flessibile ma resistente per farci poi affluire il metano, tanto metano da saturare tutto il torracchione; metano miscelato con aria in proporzioni fra il sei e il sedici per cento. Tanto ce ne vuole perché diventi grisù, un miscuglio gassoso esplosivo se lo inneschi a contatto con qualsiasi sorgente di calore superiore ai seicento gradi centigradi. La missione mia, di cui dicevo pocanzi, era questa: far saltare tutti e quattro i palazzi.¹¹

Per i corsi e ricorsi della letteratura – se mi è permessa una digressione –, molto probabilmente per una coincidenza, oltre trent'anni dopo Chuck Palahniuk ci illustrerà, con altrettanta dovizia tecnica, le varie possibili combinazioni necessarie a ottenere la nitroglicerina in *Fight club*, un altro romanzo iconico, divertentissimo e spudoratamente anarchico, in questo caso destinato a una fortuna planetaria grazie anche all'omonimo film di David Fincher:

«Puoi mescolare la glicerina con l'acido nitrico per fare nitroglicerina» dice Tyler. «Io respiro con la bocca aperta e dico: nitroglicerina». Tyler si fa le labbra bagnate e luccicanti con la lingua e mi bacia il dorso della mano. «Puoi mescolare la nitroglicerina con nitrato di sodio e segatura per fabbricare dinamite» dice Tyler. [...] «Puoi far saltare in aria i ponti» dice Tyler. «Puoi mescolare la nitroglicerina con altro acido nitrico e paraffina e fare gelatina esplosiva» dice Tyler. «Puoi far saltare un palazzo» dice Tyler. «Come niente».¹²

¹¹ *Ibid.*

¹² C. PALAHNIUK, *Fight Club*, trad. di T. Dobner, Mondadori, Milano 2003, p. 74.

E, a differenza del protagonista de *La vita agra*, che capirà che far saltare in aria “il torracchione” non servirebbe a compiere la sua vendetta e che c’è bisogno di una trasformazione radicale dell’essere umano – su cui torneremo a breve –, Tyler Durden, il protagonista di *Fight club*, riuscirà nella sua missione nichilista e farà crollare, dopo averlo riempito di esplosivo, il Parker-Morris Building, grattacielo di centonovantuno piani, simbolo del potere di banche e assicurazioni.

Ritornando dall’altra sponda dell’Atlantico al progetto bombarolo del nostro Bianciardi, nel suo romanzo la questione politica si intreccia mirabilmente, come già ne *L’integrazione*, con la vicenda privata, con un sovrappiù di coraggioso autobiografismo nella descrizione dell’appassionato rapporto del protagonista con Anna, *alter-ego* dell’amata Maria Jatosti. Anna, che lo seduce durante degli scontri con la polizia, insegnandogli la corretta maniera di resistere e, eventualmente, picchiare un poliziotto,¹³ è per il protagonista:

un privilegio che è toccato a ben pochi: che io sappia ad Abelardo – mutilazione finale a parte – al Molinari Enrico di New York e alla mezzala sudamericana Cherubillo, pare, da quello che ne dicono gli sportivi la sera al caffè, astiosi contro di lui per cecità e per invidia. Ed ecco perché io non sento il bisogno di intervenire nei dibattiti sull’erotismo, in letteratura e dove che si sia, scomodando la *Sinngbung* e l’epochè.¹⁴

Questo amore, totalizzante e libertario in un’Italia ancora profondamente bigotta, è descritto insieme con tenerezza e rabbia; una rabbia motivata dall’alienazione dei rapporti che la società dei costumi ha imposto e che ha svuotato di senso anche l’atto sessuale, di cui Bianciardi descrive, di nuovo con sguardo profetico, la prevedibilità meccanica che uccide l’eros:

Ma per intanto il coito si è ridotto, per la stragrande maggioranza degli utenti, a pura rappresentazione mimica, a ripetizione pedissequa e meccanica di pose, gesti, atti, traballamenti, in vista dell’evacuazione seminale, unico fine ormai riconoscibile e legalmente esigibile. Il resto non conta, il resto è puro simbolo che serve a spingerti all’attivismo vuoto.¹⁵

¹³ «Anna era fanatica e settaria, bisogna riconoscerlo, ma senza cattiveria dottrinale, e aveva una seria competenza in fatto di tecnica insurrezionale. Me ne accorsi il giorno che la conobbi, quando sentimmo il sibilo delle sirene». L. BIANCIARDI. *La vita agra* cit., p. 59.

¹⁴ Ivi, p. 65.

¹⁵ Ivi, p. 66-67.

Se in queste parole avvertiamo una chiara eco del Molinari Enrico con cui Bianciardi si vanta di condividere la fortuna amorosa e, attraverso di lui, di Wilhelm Reich, la cui *Psicologia di massa del fascismo* aveva insegnato a Miller e ai suoi discepoli della Beat Generation che solo la liberazione sessuale poteva sovvertire i regimi, Bianciardi sembra andare oltre i suoi riferimenti, arrivando a prevedere lo svuotamento di senso del rapporto sessuale in seguito al diffondersi della pornografia, che sembra essere uno dei problemi che più affliggono i nativi digitali. D'altra parte:

Questo vuole la classe dirigente, questo vogliono sindaco, vescovo e padrone, questurino, sociologo e onorevole, vogliono non già una vita sessuale vissuta, ma il continuo stimolo del simbolo sessuale che induca a muoversi all'infinito [...]. Da tutto questo, mi pare, vien fuori la noia, l'incapacità, come dicono, di possedere gli oggetti, di entrare in rapporto con i bicchieri, i tram e le donne. Ma io so che la noia finirebbe nell'attimo in cui si ristabilisse la natura veridica del coito. Lo so, finirebbe anche la civiltà moderna, perché il coito veridico non è spinto ad alcunché, si esaurisce in se medesimo e, in ipotesi estrema, esaurisce chi lo compie.¹⁶

Siamo in terreni dove la recentissima onda di liberazione sessuale, iniziata negli States anche grazie ai romanzi di Miller, approda per la prima volta in Italia, tramite la dottissima penna di un anarchico toscano che tiene insieme Marx, Bakunin e Reich proprio con l'amato Molinari Enrico e il «Querouaques»,¹⁷ il cui nome aveva così storpiato nella prima pagina del romanzo, che del Miller fu discepolo. Addirittura, Bianciardi sembra voler realizzare il sogno di Miller, che una volta rientrato negli Stati Uniti si era trasferito a Big Sur, vivendo all'inizio in una capanna alla stregua di un novello Thoreau. Presto intorno a lui si riunirà una comunità di artisti e giovani beat, che lo riconosceranno come una sorta di vecchio maestro spirituale;¹⁸ e lo stesso Kerouac soggiornerà a Big Sur in tre diversi momenti, nella capanna dell'amico Lawrence Ferlinghetti, dove scriverà e ambienterà uno dei suoi romanzi più cupi, *Big Sur*, in cui il suo *alter-ego*

¹⁶ Ivi, p. 67.

¹⁷ «Non ero venuto su per fare il verso al Querouaques». Ivi, p. 33.

¹⁸ Ricordo che ai lunghi anni trascorsi a Big Sur Miller dedica nel '57 uno dei suoi romanzi più affascinanti, *Big Sur and the Oranges of Hyeronimus Bosch*, che il grande Vincenzo Mantovani, erede di Bianciardi nel ruolo di traduttore principe della letteratura americana recentemente scomparso mentre era al lavoro su una traduzione dell'amato Vonnegut, renderà in italiano per Einaudi nel '67.

Jack Duluož cerca rifugio dall'alcol e dal successo (romanzo che verrà pubblicato, per una curiosa coincidenza, nello stesso anno della *Vita agra*). Innamorato della penna di Miller, affascinato da Kerouac e dai Beat, Bianciardi sembra voler trasferire da noi quel clima libertario che si respirava Oltreoceano e che lui respirava nelle pagine dei due *Tropico* quando, nella parte finale del romanzo, espone il suo progetto di rinascita dell'uomo, attraverso un abbandono radicale della tecnologia e della produzione, la rinuncia ai consumi e al superfluo e il ritorno a un edenico stato di natura. Tutto inizia con il rifiuto a collaborare con il sistema, a lasciarsi fagocitare, che mi ricorda l'*I would prefer not to* della rivolta silenziosa di Bartleby, lo scrivano indimenticabile protagonista dell'omonimo racconto di Melville:

No, Tacconi, ora so che non basta sganasciare la dirigenza politico-economico-social-divertentistica italiana. La rivoluzione deve cominciare da ben più lontano, deve cominciare in interiore homine. Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascerne bisogni nuovi, e anzi rinunciare a quelli che ha. La rinuncia sarà graduale, iniziando coi meccanismi, che saranno aboliti tutti, dai più complicati ai più semplici, dal calcolatore elettronico allo schiaccianoci. Tutto ciò che ruota, articola, scivola, incastra, ingrana e sollecita sarà abbandonato. Poi eviteremo tutte le materie sintetiche, iniziando dalla cosiddetta plastica. Quindi sarà la volta dei metalli, dalle leghe pesanti e leggere giù fino al semplice ferro. Né scamperà la carta. Eliminata carta e metallo non sarà più possibile la moneta, e con essa l'economia di mercato, per fare posto a un'economia di tipo nuovo, non del baratto, ma del donativo.¹⁹

In questo brano straordinario, Bianciardi riunisce molti dei motivi cari agli anarchici, dal luddismo all'anticonsumismo fino all'anarco-primitivismo incarnato per primo da D.H. Thoreau, necessari a risvegliare l'uomo, a renderlo di nuovo padrone del suo tempo, della sua fisicità e del suo desiderio. Mi sembra che questa sua descrizione anticipi temi che diverranno attuali in Italia solo nel decennio successivo, in ogni caso dopo il '68, in particolare attraverso l'opera di un altro grande pensatore dimenticato, quell'Ivan Illich, maestro di una generazione che, unendo la riflessione dei francofortesi e, in particolare, di Herbert Marcuse con la sua formazione teologica e il suo legame con il cristianesimo delle origini, denuncerà la privazione da parte della società di ogni vera libertà ai suoi membri; libertà

¹⁹ L. BIANCIARDI, *La vita agra* cit., p. 165.

sostituita con dei simulacri che permettano il costante controllo dei governati.²⁰

Ma il narratore della *Vita agra* sembra ancora sperare nella possibilità dell'uomo di ribellarsi:

Ciascuno sarà ben lieto di donare al suo prossimo tutto quello che ha e cioè – considerando le cose dal punto di vista degli economisti d'oggi – quasi niente. Ma ricchissimo sarà il dono quotidiano di tutti a tutti nella valutazione nostra, nuova. Saranno scomparse le attività quartarie, e anzitutto i grafici, i PRM, e i demodossologi. Spariranno quindi le attività terziarie, e poi anche le secondarie. Le attività del tipo primario – coltivazione della terra – andranno man mano restringendosi, perché camperemo principalmente di frutti spontanei [...]. Il lavoro si sarà per noi ridotto quasi a zero, vivendo dei frutti spontanei della terra e di pochissima coltivazione. Saremo vegetariani, e ciascuno avrà gli arredi essenziali al vivere comodo, e cioè un letto. Il problema del tempo libero non si porrà più, essendo la vita intera una continua distesa di tempo libero. Scomparsi i metalli, gli uomini avranno barbe fluenti. Scomparsa le diete dimagranti e i pregiudizi pseudoestetici, le donne saranno finalmente grasse. Scomparsa la carta, non avremo né moneta né giornali né libri. Cessato ogni rumore metalmeccanico, suonerà dovunque la voce dell'uomo e della bestia.²¹

Per una curiosa analogia, anche in questo caso Palahniuk, nel finale di *Fight Club*, immaginerà un analogo ritorno allo stato di natura, anche se espresso in toni post-apocalittici e con il suo consueto *black humour*, che è la cifra dello scrittore statunitense:

Tyler mi ha detto di immaginarmi di piantare ravanelli e patate sul green della quindicesima buca di un campo da golf dimenticato. Darai la caccia agli alci nelle valli boschive intorno alle rovine del Rockefeller Center e cercherai molluschi intorno allo scheletro dello Space Needle, inclinato di quarantacinque gradi. Dipingeremo sui grattacieli le figure di enormi totem e simulacri di divinità maligne e tutte le sere quel che resta del genere umano si ritirerà negli zoo abbandonati e si chiuderà a chiave nelle gabbie per proteggersi dagli orsi e dei grandi felini e dai lupi che di notte passeggiano e ci guardano dall'altra parte delle sbarre. [...]. Sarà il Progetto Caos a

²⁰ Tra i titoli centrali di Illich, ancora oggi attualissimi nello svelare alcune dinamiche occulte del condizionamento delle masse, è doveroso ricordare almeno *Descolarizzare la società* (1970), *La Convivialità* (1973) e *Nemesi medica. L'espropriazione della salute* (1976).

²¹ L. BIANCIARDI, *La vita agra* cit. pp. 165-166.

salvare il mondo. Un'era glaciale culturale. Un secolo buio prematuramente indotto. Il Progetto Caos obbligherà l'umanità a entrare in catalessi o in fase di remissione il tempo necessario alla Terra per riprendersi. «Giustifica tu l'anarchia» dice Tyler. «Risolvila tu».²²

E dopo questa immersione anarchica, Palahniuk non manca di chiosare sui rimedi alla catastrofe proposti dalla società contemporanea, con un sarcasmo che, sono sicuro, non sarebbe dispiaciuto al nostro Bianciardi: «Il riciclaggio e i limiti di velocità sono cazzate», ha detto Tyler. «È come uno che smette di scopare quando è sieropositivo».²³

D'altra parte, il motore portante del romanzo di Palahniuk è l'anticonsumismo viscerale, che l'anonimo protagonista racchiude in massime indimenticabili, come questa: «Poi sei intrappolato nel tuo bel nido e le cose che una volta possedevi, ora possiedono te»²⁴ o, ancora: «Se non sai quello che vuoi [...] finisci con un sacco di roba che non vuoi».²⁵ A volte gli insegnamenti di Tyler Durden sembrano usciti dalla penna di Bianciardi: «La pubblicità ha spinto questa gente ad affannarsi per automobili e vestiti di cui non hanno bisogno. Intere generazioni hanno svolto lavori che detestavano solo per comperare cose di cui non hanno veramente bisogno».²⁶

Sembra quasi di ascoltare una versione *boomer*, e sicuramente più nichilista, della voce del protagonista de *La vita agra*; e entrambe le voci, a ben vedere, presentano consistenti echi di Henry Miller. Ma tornando a *La vita agra*, il protagonista ci ricorda che mentre va «elaborando le linee teoriche di questo mio neocristianesimo a sfondo disattivistico e copulatorio, io debbo difendermi e sopravvivere»;²⁷ e così il romanzo si chiude su una lunga nota, intima e sofferta, in cui emergono la solitudine e l'amarezza di Bianciardi, la mole enorme di lavoro traduttorio che si trovava costretto a affrontare per sopravvivere; unica ancora di salvezza sembra essere la tenerezza del rapporto con Anna, con cui vive in simbiosi e a cui è dedicata la tenera chiusura del romanzo.

Questo romanzo così disturbante e violentemente antiborghese troverà, com'è noto, un'accoglienza clamorosa e inaspettata da parte del pubblico,

²² C. PALAHNIUK, *Fight Club* cit., p. 132.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ivi*, p. 37.

²⁵ *Ivi*, p. 38.

²⁶ *Ivi*, p. 156.

²⁷ L. BIANCIARDI, *La vita agra* cit., p. 168.

regalando a Bianciardi un successo che, dopo un primo momento d'ebbrezza, contribuirà a acuire la sua depressione.

Il 2 ottobre, a una settimana dall'uscita in libreria, Indro Montanelli lo recensirà così in un elzeviro intitolato *Un anarchico a Milano* sulla terza pagina del «Corriere della sera»: «*La vita agra* è uno dei libri più vivi, più stupefacenti, più pittoreschi che abbia letto in questi ultimi anni». ²⁸ Il romanzo scalerà rapidamente le classifiche, Bianciardi partirà in un *tour* proporzionale che lo porterà in mezz'Italia e, con il suo umorismo e le sue doti teatrali, ammalierà il pubblico; lo stesso Montanelli lo chiamerà poco dopo, offrendogli una collaborazione a peso d'oro per il «Corriere». Bianciardi chiede un paio di giorni per pensarci; i soldi sono tanti, troppi ma il paradosso gli sembra eccessivo: aveva scritto un libro contro Milano e i suoi simboli e il giornale che li rappresenta, il giornale dei padroni lo invita nel suo salotto. Scriverà all'amico Terrosi: «Il mondo va così, cioè male. Ma io non ci posso fare nulla. Quel che potevo l'ho fatto e non è servito a niente. Anziché mandarmi via da Milano a calci nel culo come meritavo, m'invitano a casa loro». ²⁹

Ma, come dicevo all'inizio di questo breve articolo, Bianciardi ha alti ideali e una coerenza invidiabile e, così, rifiuta l'offerta di Montanelli. Il romanzo, tuttavia, continua a vendere, ne viene tratto un film di successo, diretto da Carlo Lizzani, con Ugo Tognazzi nelle vesti del protagonista che, a differenza del libro, ha nella trasposizione cinematografica un nome inequivocabile: Luciano Bianchi. ³⁰ Il successo aumenta e disorienta ulteriormente Bianciardi, che inizia a bere in maniera compulsiva; nel tentativo di recuperare il rapporto con Maria Jatosti, messo in crisi dai suoi tradimenti, e di curarsi l'annosa bronchite che lo tormenta, minuziosamente evocata nel romanzo, accetta l'idea della compagna di trasferirsi a Rapallo. Ma è una fuga tardiva e, nell'isolamento del paesino ligure, Bianciardi finisce per peggiorare la sua condizione; nemmeno il viaggio a New York, sulle tracce di Henry Miller, regalatogli da Rizzoli riesce a rianimarlo. Rientrato a Milano con Maria, i suoi ultimi mesi sono una penosa agonia; ha una crisi mentre si trova da solo nell'appartamento di Via Boccaccio – Maria è volata a Parigi, dopo l'ennesima lite; viene trasportato all'ospedale San

²⁸ P. CORRIAS, *Vita agra di un anarchico* cit., p. 184.

²⁹ Ivi, p. 88

³⁰ Sull'Ugo nazionale, conosciuto sul set, così Bianciardi si esprimeva in una gustosissima lettera: «Autentico gatto da cortile, anima persa dietro alla fica, attore di formidabile istinto, ignorante come un carabiniere, anche se compra quadri e libri rari». Ivi, p. 205.

Carlo, dove si spegne, il 14 novembre, dopo diciannove giorni di agonia. Ha 49 anni, la stessa età in cui si toglierà la vita qualche anno più tardi il suo amato Richard Brautigan, *outsider* di lusso della letteratura americana di cui Bianciardi aveva tradotto il primo romanzo, *Il generale immaginario*. Al suo funerale non ci sarà quasi nessuno.

Per concludere questo breve ricordo di uno dei maestri dimenticati del nostro '900, vorrei affidarmi alle parole di due dei suoi amici più cari. Giovanni Arpino ha detto di Bianciardi: «È stato l'ultimo bohémien possibile. Seduto sulle macerie di un romanticismo perduto». E Oreste del Buono: «Luciano è stato uno dei pochi arrabbiati italiani sinceri».³¹

³¹ Ivi, p. 25.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2024
presso Printi s.r.l.
Manocalzati (AV)